

Fabio, il che, curiosamente, mi fa associare lui al personaggio di Nanni Moretti. Parliamo ancora, mentre azzanniamo le nostre torte. Viene fuori che Adamo chiama Fabio giorno e notte: non ha paura di disturbare, né di essere invadente. Anzi, è questa la qualità che Fabio apprezza di più nel collega. Raccontano che una volta, mentre Fabio si trovava al Parco della Caffarella a Roma, Adamo lo chiamò e si misero a lavorare al computer via telefono. Uno a casa e l'altro in mezzo a un parco romano. Mi sembra di aver capito che insieme lavorano molto sulla post-produzione di un film, ovvero su tutto il lavoro estensivo che si fa dopo aver girato effettivamente un film. Loro mi rispondono che è inevitabile, ma non è un compromesso. È un'opportunità, nient'altro. Addirittura Fabio mi dice:

“Come già aveva capito chi girava i film western, durante la scazzottata nel saloon, pur avendo i migliori cascatori, se usi il teleobiettivo i cazzotti sembrano più realistici, perché il teleobiettivo schiaccia. Questo vuol dire il cinema. In Toscana si dice “a occhio non si fa neanche a cazzotti”. In realtà nel cinema a occhio si fanno anche i cazzotti”.

Si capisce, però, che anche i lavori di post-produzione vengono svolti con la genuinità adolescenziale di chi aspira a essere niente più che un eterno esordiente.

“Quello che mi piace di lavorare coi ragazzini”, dice Adamo, “è che devi girare nel minor tempo possibile, senza le attrezzature professionali e cercare di rendere, col montaggio, un lavoro accettabile. A volte vengono fuori anche opere interessanti. Una è stata presa in selezione al Torino Film Festival. *Cyrano* si chiama. Anche se sono convinto che se la scuola si fosse presentata l'avrebbero premiato”.

“Io ho perso anche dei soldi a non andarci. Ho fatto un'operazione sbagliata che però reputo il mio capolavoro. Sbagliata perché non ha vinto alcun festival, se non come miglior film europeo al Festival del film di Palma di Maiorca. E il premio erano 4 milioni. Io all'epoca ero in produzione con un film d'animazione in Germania e non ci andai pensando che mi avrebbero dato i soldi. Invece, non ho visto una lira”.

C'è sempre un momento, anche nelle discussioni più nobili, in cui si finisce a parlare di denaro. Forse, a un pranzo o a una cena, è quando si avvicina il momento di pagare il conto. Però è anche interessante sapere come questi due registi si pagano la vita.

Adamo afferma: “Io sono sempre in attivo. Dal tempo di *Cristo borghese* non sono mai andato in passivo”. È fiero della sua affermazione, come solo chi ha patito il rovescio può esserlo.

Anche Fabio è entusiasta della sua attività di bilancio e non si nasconde: “In attivo come non mai. Io lavoro per una grande azienda internazionale. Quest'anno ho fatto quattro spot per loro: ho lavorato gennaio e febbraio e fino a dicembre sono a posto. Questa è la serenità e con Adamo lavoriamo bene per questo. Se c'è da stare una settimana in più lo faccio. Siamo fra i pochi che riescono a vivere del proprio lavoro, senza fare un prodotto seriale. In qualche modo ti sei fatto anche un nome e quindi ti chiamano da Milano o da Monaco di Baviera. Ci stai 5, 6 mesi, guadagni abbastanza tutto l'anno. È un professionismo, più che altro applicabile fuori dalle Alpi. Io non so cosa voglia dire il linguaggio del precariato. Io so che se oggi non lavoro domani potrò pagare le bollette”.

Dico loro che non sono della mia generazione. Io lo capisco il linguaggio del precariato e so come funziona per quelli della mia età. Noi se oggi lavoriamo ringraziamo Iddio e abbiamo poca prospettiva e fiducia nel futuro. Più che altro ci sentiamo come se ci avessero fregato la speranza, proprio come i ragazzini ai quali insegna Adamo, che guardano con sospetto alle opportunità.

Ma Fabio mi tranquillizza: “Trent'anni fa era anche il mio linguaggio. So che cosa vuol dire sentirsi perso. E siccome ora so cosa voglia dire concettualmente, ma non emotivamente è uno dei motivi per cui oggi ho un entusiasmo che vent'anni fa non avevo. Ora dormo cinque ore per notte, preso da un fuoco che alla tua età non avevo. E non so come facesse una persona come Wagner che, inseguito dalle polizie di mezzo mondo, per via dei debiti, scriveva come non mai. E più era inseguito e più era creativo”.

Già, neanche io so come potesse fare. Ma d'altronde Wagner (e con lui tutta la schiera di autori incravattati da nodi scorsi: Tolstoj, Dostoevskij, Lope de Vega) è un mondo a sé, verso il quale tendere, ma dal quale guardarsi con sospetto, per non bruciarsi con lo splendore della sua stella.

È venuto il momento di pagare e andarsene. Fuori c'è un sole accecante, uno scirocco piacevole. È un'atmosfera solida quella che si respira lungo la via trafficata, al contrario di quando piove, perché allora sei provvisorio. Forse è come ha detto Fabio: il lessico del precariato è storico, è un'evoluzione personale, non una deriva generazionale.

Ci salutiamo davanti a casa di Fabio e io ritorno verso casa mia, sicuro che se non li vedrò domani allora accadrà nei prossimi tempi. Oggi ho deciso di lasciarmi contagiare da queste due persone libere e, in loro onore, appena torno a casa sparirò un razzo di segnalazione nel cielo. Con un botto sparirà, ne rimarrà solo nuvolaglia.